

L'essenziale di Maria



La prima cosa che colpisce di *Pasta madre* è il pullulare di piante e il pulsare di animali: la premessa a ogni discorso possibile, sembra dire Franca Mancinelli, è che la pianta (la pianta-noi) sia sana, che vi scorra il sangue e ci passi dentro l'aria, che gli animali la possano riconoscere come riparo. Una fenomenologia del crescere che non trascura niente, dal movimento delle foglie ai malanni delle radici, perché lo sguardo deve poter scorrere dal basso verso l'alto, ma anche all'incontrario. *Pasta madre* è diviso in sezioni. Ognuna di esse ha una sua coerenza interna e svolge un suo discorso simbolico. Ognuna di esse sembra concentrarsi su un aspetto della realtà per poi aprirlo, spalancarlo davanti a un immaginario coltello dell'intelligenza e disseccarlo. Le sezioni sono separate tra loro da pagine bianche, ed è subito evidente che nelle intenzioni dell'autrice il bianco ha lo stesso peso del nero, come insegna una certa tradizione novecentesca (Blanchot). Dal numero di pagine bianche e dalla disposizione dei versi sulla pagina sembra emergere una poetica della sottrazione, una volontà di tagliare volontariamente parole su parole perché quello che alla fine viene portato a vivo sembri inciso o sbalzato da una superficie liscia. Se da un lato il lettore può avere l'impressione che Mancinelli avrebbe potuto spingere di più sul pedale dell'espressione e forzare, anche di poco, i limiti del suo linguaggio, subito ci si ricorda della metafora arborea così presente nel libro, e si capisce che i cicli di caduta e di risorgenza sono così centrali per l'autrice perché indicano un grande bisogno di tempo e rispetto. Il lettore di questo libro è sommamente invitato al silenzio e al rispetto. Mancinelli, del vuoto che ha fatto attorno a sé, non ha minimamente paura. E men che meno del vuoto che ha provveduto a scavare attorno alle sue parole. Se da un lato si conduce un'esistenza polverizzata e "tremolante", "trabalante sulle impalcature", dispersa "per marciapiedi e treni", in cui gli oggetti e i corpi vivono in una perenne incertezza e labilità di confini, dall'altro il soggetto di questa poesia prova continuamente a stabilire tra sé e le cose, e tra le cose e le co-

se, nuovi collegamenti, tracciati inediti, nodi. Scava nuovi condotti, sia per il sangue sia per la linfa, legge la direzione delle vene, prova nuovi congiungimenti, sperimenta un sé materno che – come una pasta madre, appunto – cresce nel corpo o semplicemente viene immaginato dal corpo stesso. Tutto, perfino "i fili di bava sul cuscino", perfino gli attraversamenti in territori nemici, tutto deve essere tentato: la lievitazione del mondo dentro di sé ha i suoi rischi, ma non deve essere mai abbandonata: "le formiche del sangue fermo / brulicano i corpi / che non si congiungono. / A volte è un incontro di sassi / urtano e rotolano insieme / fino al primo ostacolo o alla fine / del pendio. E anche noi / che crescevamo il mondo all'orizzonte / terra emersa / oltre le feritoie della stanza / ci sveglieremo coperti di neve / ai due lati del letto / una mattina divisa / da braccia congiunte / a forbice". Postilla: "gioia per ogni terra cancellata": quando non rimane "nemmeno una linea nominabile", rimane la felicità di perdersi nell'assenza di strade.

Marilena Renda

Franca Mancinelli, *Pasta madre*, Nino Aragno Editore, Torino 2013, pp. 82, € 10,00.